

Health & Beauty
 Centro Benessere - Day Spa
 Centro Dimagrimento
 Via Nazionale, 603
 Torre del Greco (NA)
 Tel. 081.883.27.09

Anno 1 - Numero 8
 27 aprile 2006

la tófa

Non sapere cosa è avvenuto prima di noi è come rimaner sempre bambini



Quindicinale per la conoscenza del patrimonio culturale torrese in collaborazione con **vesuvioweb.com**

A volte scrivo

Il primo maggio 2002 il futuro sindaco Ciavolino, con al fianco Antonio Martusciello, illustrava, servendosi di un gigantesco schermo nel cinema Oriente, i progetti che avrebbe attuato una volta eletto sindaco.

“Qui, in questa terra incolta, sorgerà la Cittadella dello Sport” diceva “e qui di fianco a Palazzo La Salle creeremo una nuova Villa Comunale, con parcheggi interrati e ampi spazi verdi attrezzati. Entro un anno le strade saranno monitorate 24 ore su 24 per garantire sicurezza a tutti e nei primi 180 giorni sistemeremo l’arredo urbano e la viabilità ordinaria”.

Il sindaco Valerio Ciavolino non ha potuto attuare quanto si era proposto.

Fin qui sembrerebbe la solita storia dei politici che in campagna elettorale promettono e poi non mantengono; invece no, la faccenda per la nostra città è estremamente più seria.

Anche Del Giudice promise, iniziò ad amministrare, ma poi fu costretto ad abbandonare e così Cutolo che, pur essendo stato eletto con una maggioranza del 75%, fu sfiduciato per ben due volte, senza alcun rispetto della volontà popolare.

Così da più di vent’anni la nostra città è mortalmente statica, mentre in altri comuni, si concretizzano progetti per porti e insediamenti industriali e turistici. E questo fatto accresce ancor di più il rammarico.

Che cosa blocca la vita amministrativa nella nostra città? Che cosa impedisce ai sindaci eletti, siano essi di destra o di sinistra, di portare a termine il mandato affidatogli dai cittadini?

L’anno prossimo ci saranno nuovamente le elezioni comunali: chiunque si candidi a sindaco analizzi freddamente questo ventennale e ripetitivo fenomeno e prenda intelligentemente le dovute contromisure, altrimenti saremo ancora una volta punto e daccapo.

Salerno, Castellammare, Cava dei Tirreni, Napoli, Ercolano, per non parlare dei paesi della costiera e quelli del nolano e del casertano e del Cilento, vivono momenti estremamente positivi ed hanno eccellenti prospettive di ulteriore sviluppo.

E noi?

A.A.



nel prossimo numero

1809. TORRE DEL GRECO DIVENTA MUNICIPIO

QUARTA PUNTATA di Antonio Abbagnano



Le meraviglie del Vesuvio

di MIMMO CARRATELLI

Il Vesuvio dorme, il Vesuvio produce. E’ una grande dispensa. Amilcare Troiano, Presidente del Parco nazionale del Vesuvio nato nel 1955, ci fa da guida. Dice: “Abbiamo il vulcano più famoso del mondo, ma anche uno dei cinque vulcani più pericolosi del mondo per la fortissima conurbazione urbana che si è andata formando negli anni intorno ad esso”.

Nella quiete, le meraviglie da scoprire sono tante. “Vogliamo cominciare dalle 906 specie vegetali?” stuzzica Troiano.

Ne elenca le più familiari: la betulla, l’ontano napoletano, l’elicriso litoreo, la valeriana rossa. “E le specie di orchidee sono oltre venti” aggiunge.

“Prendiamo la fauna – continua il presidente del Parco –. Sono presenti 44 specie. Ne cito qualcuna: la poiana, lo sparviere, il gheppio, il corvo imperiale, più la presenza di volpi, faine, lepri, conigli selvatici e il topo quercino”.

Ma il discorso prende subito il verso desiderato. Prende alla gola con l’albicocca vesuviana, le ciliegie, l’uva, i mirtili, i pendoli di pomodoro.

Troiano sorride:

“Il Vesuvio è un orto immenso per una tavola gustosa”.

Eccolo felice banditore della pregiata dispensa vesuviana davanti ai barattoli sottolio di melanzane, olive, carciofini, pomodori secchi. E il pane a legna e le marmellate.

“E vogliamo dimenticare il miele?” dice Troiano. Ed ecco l’apicoltura di Nicola Garofalo con le arnie poste all’interno del Parco, lontane da fonti d’inquinamento. Ecco allineati i prodotti di un lavoro essenzialmente artigianale: la pappa reale, la propoli che è un antibiotico naturale, il miele con mandorle, nocciole, fichi secchi e noci, ma anche il miele di millefiori con pasta di frutta di bosco, fragola, nocciola.

“Si parla e si usa tanto il breakfast, la colazione continentale – dice Troiano – ma si potrebbero fare eccellenti colazioni con i prodotti del Vesuvio”. Magari innaffiandole con un “Lacryma Christi”. Troiano sottolinea: “La genuinità dei prodotti del Vesuvio è assicurata dall’integrazione delle tecniche della tradizione contadina vesuviana con i metodi di coltivazione biologica. La fertilità della terra lavica e il calore del sole mediterraneo sono alla base di una produzione tipica e genuina”.

segue a pagina 2



Errata/Corrige | Sul nr. 7 de la tófa la poesia di Luisa Tarallo è tratta dai ricordi della nipote, professoressa Maddalena Toscano

La tófa è stato uno strumento in uso presso la marineria di epoca romana, databile con certezza. Infatti presso l’Antiquarium di Boscoreale ne è presente una di eccezionali dimensioni: una conchiglia di circa 40 cm. di lunghezza e circa 20 cm. di diametro. Il suo suono è simile all’avvisatore acustico delle moderne navi anzi, sembrerebbe che quest’ultimo abbia proprio imitato il suono primordiale delle conchiglie.

Giuseppe Mauro, Direttore dell’Associazione Musicale “Ancia Libera”.



all’interno

IL FRONTE DI CALASTRO ERUZIONE DEL 1794?

LETTERE A “LA TÓFA”

ETNOMUSICA E POESIA POPOLARE DELLA CAMPANIA

I SARRACINI AI PIEDI DEL VESUVIO

1809. TORRE DEL GRECO DIVENTA MUNICIPIO



IL MONASTERO DEGLI ZOCCOLANTI

CONCHIGLIE

Distribuzione Latticini Campani D.O.P.
Almalat S.r.l.
 Formaggi e Salumi Selezione D.B.

Una vita per una passione...
 una passione che dura da una vita.
 Questo slogan evidenzia esattamente il modo di operare di Almalat nella distribuzione di prodotti alimentari.
 Una passione che dura da una vita, quindi anche competenza e serietà che durano da una vita.
 Almalat si avvale di collaboratori alla vendita cortesi ed espertissimi, per seguire da vicino la

produzione e la qualità dei prodotti da distribuire.
 Sulle confezioni, oltre alle informazioni obbligatorie previste dalle leggi comunitarie, appare infatti, accanto al nome della casa produttrice, la garanzia del marchio di distribuzione Almalat.
 Perché la qualità è una cosa seria e con passione e competenza Almalat la difende.



Lettere a "la tófa"

Siamo venuti a conoscenza, dal numero del 16 marzo 2006 del vostro giornale "La Tofa", che è stato rubato lo stemma con la stella a otto punte di Villa del Cardinale.

Dispiaciuti per l'accaduto in quanto priva la nostra città di una parte importante del nostro patrimonio artistico, saremmo lieti di ricreare lo stemma scomparso, pertanto vi preghiamo di inviarci tramite e-mail una foto dettagliata dello stemma trafugato e una descrizione del materiale da utilizzare per la riproduzione.

In attesa di una vostra risposta vi porgiamo distinti saluti.

Antonio Pacilio

Pro Loco di Torre del Greco

Egregio sig. Pacilio, quando abbiamo ricevuto la Sua cortese richiesta ci è venuto il dubbio che lo stemma potesse non essere stato rubato, ma giacere in qualche scantinato del Palazzo, magari in attesa di restauro.

Ci siamo allora recati sul posto per un'indagine ed abbiamo avuto la sorpresa di trovare lo storico palazzo del Cardinale praticamente abbandonato. L'Associazione Terapeutica La Tenda che lo aveva in comodato d'uso si è trasferita in altra città ed esternamente la storica struttura ha un aspetto deprimente.

Balconi e finestre hanno vetri rotti e gli infissi in legno necessitano di urgente manutenzione; al secondo piano un balcone lasciato aperto lascia intravedere gli affreschi del soffitto pericolosamente lasciati esposti alle intemperie.

Le tegole del tetto spiovente sembrano in precario equilibrio e sono invase da erbacce e radici che possono procurare infiltrazioni d'acqua.

La facciata esterna, da pochi anni ristrutturata in colore giallo anziché in quello originale bianco, così come descritto nell'articolo dal nostro Aniello Langella, presenta larghi tratti di intonaco scrostato.

Dalle 12.00 alle 13.00 nessuno ha risposto alle nostre scampanellate.

La tófa adesso fa appello alla Pro Loco di Torre del Greco ed in special modo alla Sua persona e al presidente Antonio Altiero, affinché, con l'autorevolezza e la funzione che Vi è riconosciuta anche per legge, possiate sensibilizzare le autorità preposte.

Saremo lieti di rendere noto alla cittadinanza quanto andrete a fare.



IL FRONTE DI CALASTRO Eruzione del 1794?

Carta La Vega

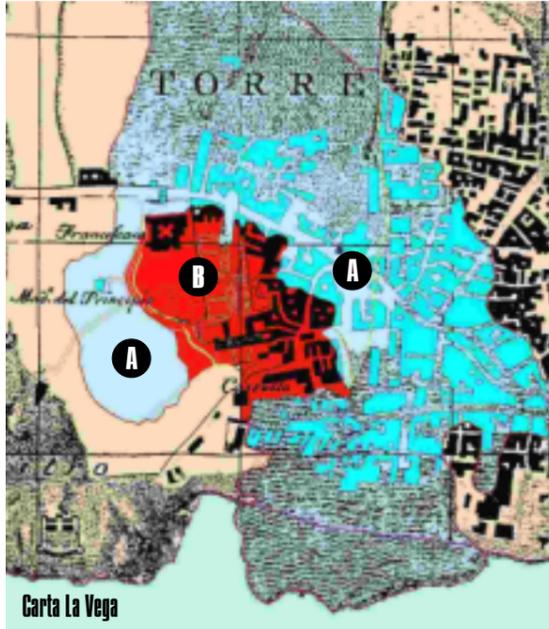
Importantissima tra le tante fonti, la carta La Vega tratta da Dissertatio Isagogica di Carlo Maria Rosini.

La carta mostra chiaramente che l'eruzione del 1794 si generò nel territorio di Torre del Greco in tre rami. Il primo alto ad est, il secondo basso sempre ad est che raggiunse il mare ed il terzo ad ovest che si arrestò nei pressi della chiesa di Santa Maria del Principio, non raggiungendo il mare. Nel dettaglio che qui proponiamo tratto dalla carta La Vega abbiamo voluto porre l'attenzione sull'area del Fronte di Calastro.

La colata lavica del 1794 è rappresentata in celeste (A). L'area in rosso (B) è l'Isola degli Zoccolanti, con la Castelluccia, il

tuali via Roma e via Diego Colamarino.

Le presenze architettoniche esistenti formarono una barriera per cui la colata lavica si arrestò contro il Convento degli Zoccolanti, producendo un ramo ovest che



Carta La Vega

sommerse Santa Maria del Principio e si arrestò a circa metà strada tra gli Zoccolanti e la rocca di Calastro. Sulla rocca è riportata la pianta del Forte di Calastro, co-



struito per ordine di Carlo di Borbone¹ che regnò a Napoli dal 1734 al 1759.

Il suo percorso seguì l'attuale corso Vittorio Veneto, fino all'incontro con le costruzioni delle at-

struito per ordine di Carlo di Borbone¹ che regnò a Napoli dal 1734 al 1759.

¹ Vincenzo Di Donna: Vocabolario delle Denominazioni Locali di Torre del Greco.

continua dalla prima

Le meraviglie del Vesuvio

Troiano mostra una bottiglia di nocillo. "Nocino o nocillo, non ha uguali - dice.

- Viene realizzato con tecniche artigianali. Le noci dette di Sorrento in realtà vengono colte sulle falde del Monte Somma, nel cuore del Parco del Vesuvio. Voglio sottolineare che vengono colte a mano. Il giorno della raccolta è il 24 giugno. Le noci vengono tagliate in quattro parti e, con alcool puro e aromi naturali, tra cui il chiodo di garofano, vengono messi a macerare in damigiane di vetro verde, esposte costantemente al solleone.

L'energia solare funge da catalizzatrice e, dopo circa sessanta giorni, si ottiene l'infuso che viene prima travasato in apposite vasche e poi miscelato, sempre a mano, ad uno sciroppo di zucchero e acqua.

Il filtraggio viene praticato con panni d'Olanda, il tessuto adoperato dalle famiglie napoletane nobili

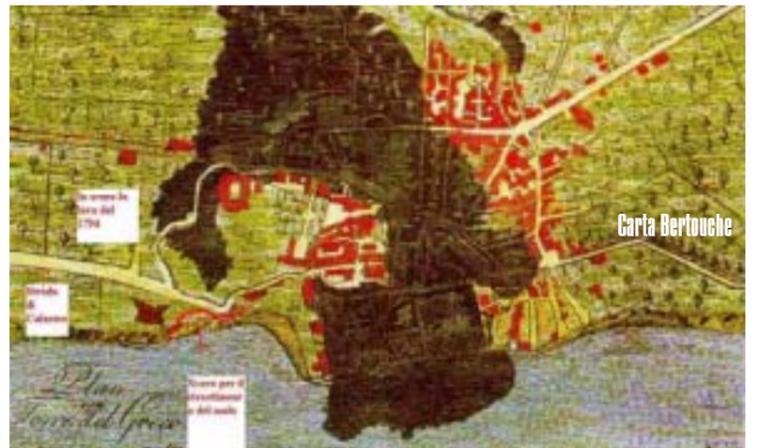
per le lenzuola dei corredi.

A metà settembre, il nocillo è pronto.

Cinquanta di gradazione, quindi un liquore dall'altissimo potere digestivo. Ma vogliamo andare a vedere 'o nocillo d'è curti?'. E che sarà mai?

I "curti", ecco la sorpresa, sono una leggenda del Parco del Vesuvio.

All'origine furono due fratelli ori-



Carta Bertouche

Carta Bertouche

La carta Bertouche è sostanzialmente analoga alla pianta La Vega. Anche in questa rappresentazione è riportata la strada che dal promontorio portava al Castello, passando per la salita del Barbacano. La lava si arrestò a monte di questa strada. Le due costruzioni riportate a valle di detta strada potrebbero essere quella che successivamente divenne del ristorante Mimì a Mare, ancora esistente ed il palazzo della Tianara, crollato a metà degli anni quaranta del secolo scorso (vedi foto).

L'attuale profilo della costa, dal promontorio alla propaggine di Mimì a Mare, è concavo, contrariamente alla rappresentazione rettilinea riportata dal Bertouche. Ciò è dovuto alla cavazione di pietre fatte in occasione della costruzione del porto, iniziata nel 1877.

Abbiamo a nostra disposizione



Carta del Morghen

anche la carta del Morghen (pur con i suoi grandissimi limiti) nella quale chiaramente si vede che il ramo ovest non giunse mai al mare. Anche il Morghen riporta la strada dal Castello a Calastro, a monte delle due costruzioni di cui sopra.

In conclusione possiamo affermare che il Fronte di Calastro **non ha alcuna relazione con l'eruzione del 1794**, salvo contestazione dei documenti prodotti.



ginari di Sant'Anastasia, alle falde del monte Somma, Luigi e Antonio Ceriello. I due fratelli erano proprio "curti", cioè piccoli e bassi.

Dopo avere girato l'Italia coi circhi equestri, comprarono nel 1952 un'osteria di proprietà di uno zio, che l'aveva aperta nel 1924, rivelando una straordinaria arte culinaria con la migliore confezione dei piatti campani più tipici, dalla minestra maritata alle zucchini e alle melanzane alla scapece, all'agnello lattante con piselli novelli.

Divennero subito famosi e tutti chiamarono il loro locale "a cantina d'è curti". Il tempo è passato. Luigi Ceriello morì nel 1973 e il fratello Antonio nel 1990. Ma l'osteria è sopravvissuta ai due grandi "in-

ventori". Una loro sorella, Assunta, la nipote Angela e il marito di quest'ultima, Carmine D'Alessandro, perpetuarono la magnifica tradizione del locale.

"Una grande tradizione di famiglia" dice Troiano. Oggi, nel ristorante dei "curti" che ha 40 posti, lavorano i due figli di Angela e Carmine.

Si chiamano Vincenzo e Sofia e sono assistiti dalla zia Assuntina e, soprattutto, sono rimasti fedeli alla genuina gastronomia dei fondatori della trattoria, ampliando la scelta delle leccornie con le tagliatelle alla terramare e gli involtini di melanzane.

Sono gli eredi dei due "curti" a produrre il nocillo di 50 gradi secondo una ricetta del 1904 che Luigi e Antonio Ceriello custodivano gelosamente.

Ecco perché il Vesuvio ha le sue leggende.

Il vulcano è quieto e produce meraviglie.

Mimmo Carratelli



dimaiolines

www.dimaiolines.it

Novità 2006

Dal 16/06/2006 al 16/09/2006
nuovi collegamenti
per la **Sardegna**

M/V PALAU NAPOLI - OLBIA

Capacità 1000 passeggeri - 250 auto
ristorante - bar - self service
aria condizionata - velocità 20 nodi

www.dimaiolines.it

Partenze da Napoli
venerdì e domenica
ore 19 con arrivo ore 8.30

100.000
posti auto
e moto ad
1€uro

Partenze da Olbia
giovedì e sabato
ore 19 con arrivo ore 8.30



Viale dei Pini, 1 bis
80059 Torre del Greco
Napoli - Italy
Tel. +39.081.881.82.28
www.dimaiolines.it

Call Center
848 151818
numero a tariffa agevolata
con addebito ripartito

La traduzione nella grafia del dialetto torrese

Rileggendo i testi della raccolta ho potuto riscontrare una notevole differenza di grafia del dialetto napoletano. Dalla forma chiara e grammaticalmente corretta degli autori classici alla grafia aleatoria e confusa dei testi popolari, raccolti da anonimi trascrittori.

Avrei voluto dare corso ad un lavoro di correzioni per questi ultimi ma la mia insicura conoscenza della grafia napoletana mi ha suggerito la rinuncia a questo compito, riservandolo ad esperti napoletanisti. Inoltre, non sono in possesso di pubblicazioni con tutti i testi che mi proponevo di inserire nella raccolta e quanto ho trovato su internet e sulle copertine dei dischi non è affatto attendibile.

Mi si presentava però una occasione: divertirmi in un esercizio di trascrizione in dialetto torrese. Ho col-



to l'occasione e, nel rispetto più accurato dei testi, ho provato a riportarli con la grafia del nostro dialetto, quello vivo ancora mezzo secolo fa e che ricordo e quello arcaico, come presumibilmente poteva essere al tempo in cui quei testi furono concepiti. Questo esercizio mi veniva spontaneo per molti testi che già inconsciamente mi accorgevo di leggere o cantare in torrese. *U Guarracino, Michelemma, Cicerenella, Tamurriata nera* ecc. fanno parte del patrimonio musicale comune e spontaneamente li leggevo in torrese.

In definitiva non si è trattato di una operazione di manomissione di testi napoletani o campani ma di una traduzione nella forma grafica, nella pronuncia e nella grammatica del dialetto torrese. Con tali premesse mi sento autorizzato anche ad eliminare incongruenze e libertà grafiche dei testi esaminati, spesso dovute a vaghezze grammaticali o a licenze degli autori (raddoppio consonantico ignorato, uso indiscriminato di segni diacritici, confusione tra articoli e preposizioni articolate ecc.).

Il dialetto torrese è ricco di una ottava vocale che non troviamo né in italiano e neppure nella lingua napoletana. Si tratta della -á- chiusa, dal suono tendente alla -ò- aperta, avente funzione grammaticale ben precisa. Nei testi tradotti in torrese ho riportato questa vocale, quando è toni-

ĒTNOMUSICA

e Poesia Popolare della Campania

ca, con l'accento acuto -á-. *nun te fá chiù suspirá.*

Alle origini del canto popolare

Questo è il documento più antico che ci sia pervenuto di canto popolare della Campania. L'originale si fa risalire al 1200 e, secondo Ferdinando Galiani, (1728-1787) l'antesignano degli studiosi della letteratura e della lingua napoletana, sarebbe opera di Federico II, re di Sicilia e di Germania e Imperatore del Sacro Romano Impero. (1194-1250).

derico fu Bianca Lancia di Lombardia, madre di Corradino.

*Iésci sole
scagliénto mperatore⁵
scanniello mio r'argiénto
ca vale quattuciento
ciento cinquanta tutta a notte canta
canta viola lu másto r'a scola
másto másto mannancénne priésto
ca scenne mástu Ttiéste⁶
cu lanza cu spata
cu l'auciello accumpagnata
sona sona zampugnèlla
ca t'accatta la vunnèlla
la vunnèlla de scarlato
si nun sona te rompo la capa.*

*Nun chiòvere
nun chiòvere
ca aggio 'a ire a mmòvere⁷
a mmòvere lu ggráno⁸
'i másto Giuliano.⁹*

*Másto Giuliano
mánname na lanza
ca aggio 'a ire in Franza
da Franza a Lumbardia¹⁰
addó stá marama Lucia^{11 12}*

*nun chiòvere
nun chiòvere
iésci iésci sole.*

(*Scagliento*: Riscaldante. *Scanniello*: Sgabello. *Vunnèlla*: gonna. *Lanza*: Lancia, barca).

La versione seguente è quella riportata da Basile ne "Lo Cunto de li Cunti" ed è sostanzialmente quella sopra riportata, nella versione di Roberto De Simone per la NCCP.

*Iesce, iesce, sole,
scaglienta 'Mparatore!
scanniello d'argiénto
che vale quattuciento,
ciento cinquanta
tutta la notte canta,
canta Viola
lo mastro de la scola,
o mastro mastro
mannancenne priesto,
ca scenne mastro Tiesto
co lanze co spate,
co l'aucielle accompagnate.*



*Sona, sona zampugnèlla,
ca t'accatto la gonnella,
la gonnella de scarlato,
si non suone te rompo la capo.*

*Non chiovere, non chiovere,
ca voglio ire a muovere!
a muovere lo grano
de mastro Giuliano.*

*Mastro Giuliano
prestame la lanza,
ca voglio ire 'n Franza,
da Franza a Lommaridia
dove sta madamma Lucia!*

Al Trecento risale un Canto d'amore, divenuto in seguito canto popolare e di protesta contro tutte le dominazioni. Il fazzoletto, "muccaturo", assume il significato di terra, di podere da coltivare. *Nu muccaturo 'i turreno*, un fazzoletto di terra, quanto basta per sopravvivere.

In questo brano il canto è del tipo "a distesa", secondo la tradizione di origine siciliana.

RITORNELLO DELLE LAVANDAIE DEL VOMERO

*Tu m'hê prummisso quatto muccatora
io so' venuto se me le vuó dare.*

*E si no quatto embè ramménne róia
chillo ch'è ncuollo a tte mn'è robbatúa.*

(*Muccatora*: Plurale di *muccaturo*, fazzoletto nella forma del neutro latino).

Il testo completo è pubblicato sul sito www.vesuvioweb.com



Estratto dalla
raccolta di poesie
e canti popolari,
dal duecento
al novecento,
a cura di:

*Gianna De Filippis e
Salvatore Argenziano.*

pubblicata su
www.vesuvioweb.com

LE NOTE

¹ *Nun perdite tempo*. Saltate pure queste note che sono servite a me per chiarire alcune differenze di grafia tra il napoletano e il torrese. L'edizione originale napoletana del primo verso è: **Jesce sole**. Imperativo, dall'indicativo Io esco, Tu jesci, Isso esce. La presenza della -j- alla seconda persona è conseguenza di una trasformazione metafonetica (come da *père*, piede singolare a *piéri*, piedi plurale). La pronuncia napoletana con la -è- aperta non ricorda questa trasformazione che invece è presente nel torrese dove la -é- ha suono chiuso. Ma la trasformazione metafonetica può essere stata provocata solo dalla presenza della desinenza -i- finale. Pertanto ritengo giusto adottare la forma imperativa "Jesci".

² Da *Jesci a Jesci*: Nella grafia napoletana spesso il dittongo "ie" è scritto "je". Questa è una scelta di alcuni autori che non trova giustificazione semantica. Preferisco seguire l'esempio di illustri napoletanisti (D'Ascoli, Iandolo) e limitare l'uso della semiconsonante "j" soltanto ai casi in cui una consonante si perda. (*A jatta per gatta. A jastemma per bestemmia. U jennero per genero*). E così da *Jesce a Iésci*.

³ *Nun te fá chiù suspirá*: Per *chiù* ho adottato la forma senza raddoppio iniziale per l'inequivocabile pronuncia. Da riservare il raddoppio ad espressioni tipo *a cchiù bella, u cchiù scemo*, quando ha valore comparativo. Per gli infiniti *Fare e suspirare* ho preferito la forma accentata a quella apostrofata. Ciò mi permette di evidenziare la pronuncia torrese con la -á- chiusa, accento acuto, quella pronuncia particolare che in altre occasioni ho riportato con la grafia -à-.

⁴ *Siénti*: Come detto alla nota 1, la pronuncia della -é- chiusa (diversamente dal napoletano *siénte*, con -è- aperta), per la nota trasformazione metafonetica dovuta alla desinenza imperativa -i-.

⁵ *Mperatore*: Imperatore. La grafia napoletana porta il segno di aferesi, 'mperatore, che nella grafia torrese è stato eliminato perché ritenuto superfluo. Questo criterio è stato generalizzato per una semplificazione della scrittura, a scapito di inutili ridondanze, giustificate nel napoletano solo dalla tradizione.

⁶ *Mastu Ttiéste*: La variazione da *masto Tieste a mastu Ttiéste* produce il raddoppio consonantico.

⁷ *Aggio 'a ire*: Letteralmente: ho da andare. Questa locuzione ha il valore di: devo andare.

⁸ *Lu ggráno*: Da segnalare il raddoppio consonantico iniziale presente per i vocaboli che indicano sostanze, materiali ecc.

⁹ *Giuliano*: Come per *ggráno* del verso precedente la pronuncia della -á- è chiusa.

¹⁰ *Lumbardia*: L'uso della -u- al posto della -o- è molto comune nel linguaggio torrese. Probabilmente lo era anche nel napoletano prima della toscanizzazione del parlato e dello scritto, iniziata nel 1300, sulla scorta della già affermata lingua di Dante, Petrarca e Boccaccio. Quello stesso fenomeno che produsse l'articolo -lo-, divenuto poi -'o-, dall'antica forma -lu-.

¹¹ *Marama*: Il rotacismo della consonante -d- che diventa -r- è una presenza costante nel dialetto torrese. Questa variante fonetica si trova spesso anche nel dialetto parlato napoletano, nonostante la sussistenza grafica della -d-.

¹² *Lucia*: La madama Lucia sarebbe stata identificata con una Lucia, figlia di Bernabò Visconti, fidanzata con Luigi I d'Angiò.



I Sarracini ai piedi del Vesuvio

di MICHELE LANGELLA

seconda parte (segue dal numero 5)

Di rinnegati cristiani ne sono esistiti a migliaia e qualcuno ha fatto fortuna al punto da arrivare a posizioni di spicco nell'ambito della società di città come Algeri, Tripoli, Tunisi o addirittura Istanbul, la capitale dell'Impero ottomano.

I rinnegati, ovvero i "miezo turchi e miezo cristiani"

Un ulteriore elemento che ci impedisce di tracciare la linea di demarcazione di cui parlavamo prima e che ha funto... come dire... da via di mezzo tra l'universo cristiano e quello islamico è la figura del rinnegato: per la verità pochi quelli musulmani che abbracciarono il Cristianesimo e moltissimi di contro i Cristiani che si fecero Musulmani.

A proposito di rinnegati, le antiche cronache, quando ci raccontano delle sfortunate vicende di questo o di quell'altro centro abitato devastato dai Saraceni, molto spesso ci parlano di un losco figuro la cui presenza nelle file degli assalitori è stata determinante per i predoni nel condurre a buon fine la scellerata impresa. Non è che le mura cittadine non abbiano retto all'assalto o che non fossero adeguatamente difese dalla guarnigione militare. L'antico cronista riferisce che il fattaccio è potuto accadere perché nella vicenda c'è stato qualcosa di losco: fra i Mori era presente un rinnegato. Un farabutto originario della zona che, catturato a suo tempo dai Saraceni, ha abiurato la Croce di Cristo per aggrapparsi alla Mezza Luna, garantendosi in tal modo una assicurazione sulla vita ed una collocazione della propria miserabile esistenza tra i Musulmani. Costui, conoscendo bene i luoghi e magari anche qualche passaggio segreto nelle mura, ha subdolamente guidato la masnada all'interno del paese.

Ma chi erano questi rinnegati? Costoro spesso erano dei disgraziati ancor più disgraziati di quei pochi che avevano la possibilità di sperare di essere riscattati dalle loro famiglie a suon di soldoni. Essi erano poveri diavoli, contadini, pescatori, ciabattini, fabbri, falegnami, carpentieri che, pur di evitare di terminare la loro esistenza come bestie da soma, accettavano l'alternativa che il mondo musulmano offriva loro e che, di contro, la Cristianità quasi mai prospettava ai Musulmani catturati, e cioè la possibilità di abiurare il Cristianesimo. Questo atto conferiva al soggetto una nuova identità: egli assumeva un nome arabo e, se in patria aveva svolto un determinato mestiere, avrebbe potuto vivere dello stesso

lavoro anche in terra musulmana. Nel nostro dialetto questi soggetti erano definiti con la perifrasi "rimanere miezo turco e miezo cristiano", un'espressione utilizzata ancora oggi per indicare una situazione non definita o una persona in bilico tra due posizioni e che non riesce a risolversi e decidere quale delle due strade scegliere.

Tutto questo mi fa venire in mente che quando ero in servizio a Lipari ho conosciuto un anziano professore



mi venne quasi naturale mettere in relazione il racconto con quanto conoscevo in merito ai rinnegati e fui tentato di esporre al vecchio l'idea che mi era balenata nella mente. Gli chiesi quindi se riteneva o meno possibile che il benefattore che attende-

di pirata, una volta catturato dai Musulmani, abiurata la propria religione ed abbracciato l'Islam, tornava a fare lo stesso lavoro con una nave saracena e con un nome arabo. Certo che essere parenti di un rinnegato non doveva essere cosa di cui andare fieri e ricevere aiuti da uno che era diventato carnefice della sua stessa gente non era certamente un fatto da andare a raccontare in giro ed ecco che poteva nascere l'idea della notte senza luna, della barca che scivola sulle onde da sola senza vela né remi: la messinscena, sapientemente cosparsa di un pizzico di polverina magica poteva essere utile a mascherare la realtà.

L'anziano professore mi diede ragione, nel senso che riconobbe la

quelli che sono gli autentici moventi della Storia stessa, che sono la bramosia del potere, la ricerca del profitto ad ogni costo e la caccia alle risorse da sfruttare e possibilmente da ottenere con il minimo sforzo... carbone, petrolio o, se non si trova di meglio, braccia di esseri umani... altro che guerre sante, Crociate o Gihad. Una delle più belle frasi pronunziate da papa Giovanni Paolo II è stata "Nessuna guerra si può fare in nome di Dio".

Alcuni anni fa, nelle acque della Laguna di Venezia è stato localizzato il relitto di un vascello sicuramente cristiano del 1500. Il reperto è stato subito battezzato il "Relitto del vetro" in quanto trasportava dei suggestivi blocchi di vetro verde destinati ad essere fusi e lavorati nelle vetrerie della Serenissima. Tra i resti del fasciame, oltre ad altri oggetti di bordo, tra cui una anacronistica statua di Nettuno di epoca ellenistica, è stato rinvenuto uno stendardo di bronzo destinato ad ornare la testa d'albero di una nave musulmana. "La domanda sorge spontanea" direbbe un noto personaggio televisivo: cosa ci faceva un oggetto del genere su una nave cristiana, considerando, tra l'altro, che si trattava di un emblema??? Cosa penseremmo se un giorno ci imbattessimo nei resti di uno sciabecco barbaresco e vi rinvenissimo una bella, grossa croce di



Lipari
Il Monastero



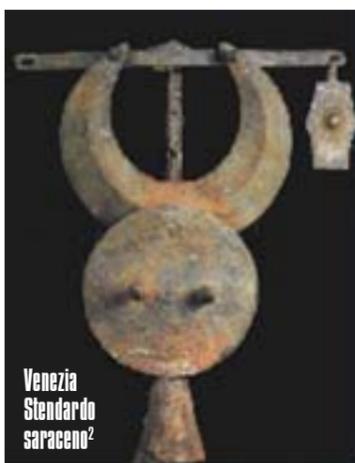
bronzo???
Storici ed archeologi non sono stati in grado di dare una risposta precisa al mistero del Relitto del vetro ma hanno potuto azzardare l'ipotesi del bottino di guerra. E se invece si fosse trattato... come dire... di una specie di lasciapassare??? Un segnale da inalberare per poter passare indenni in determinati tratti di mare???

continua

del posto con il quale mi intrattenevo spesso e che mi raccontava i "vecchi fatti" della sua bellissima terra. Le Eolie sono delle isole fantastiche dove la Storia si è stratificata a partire dal Neolitico e che nell'antichità sono state più volte sia vittime della pirateria che sede di pirati. Nel 1700, i Liparoti, forti dell'esperienza fatta sulla propria pelle in seguito ai tanti assalti subiti, divennero essi stessi pirati. Devastante era stato l'assalto di Ariadeno (Khair ad Din) detto Barbarossa (1543) e di quelle terribili giornate ancora oggi è traccia nella memoria popolare degli isolani.

Un giorno il professore mi parlò di una leggenda relativa ad una località di Lipari e cioè la spiaggia di Portinenti, in verità il racconto è comune anche ad altre località marine del Mediterraneo, e mi disse che in antico, da questa spiaggia, durante certe notti di luna nuova e cioè in assenza di luce lunare, salpava verso il largo una barca sulla quale prendevano posto esclusivamente donne, le cosiddette "majare", e che si muoveva per magia al grido di "voga per cinque", senza che nessuno manovrasse i remi o che spiegasse una vela al vento. La barca rimaneva al largo per un certo lasso di tempo per poi fare ritorno a terra carica di ogni ben di dio.

Poiché in tutti i miti ed in ogni leggenda c'è sempre un fondo di verità,



Venezia
Stendardo saraceno²

va al largo le donne e la loro magica barca potesse essere un rinnegato che ricorreva ad uno stratagemma per aiutare i propri familiari che erano in paese, non potendo egli permettersi di arrivare fino a terra con la sua nave sulla quale sventolava la verde bandiera del Profeta, in quanto avrebbe dovuto eludere la sorveglianza delle cannoniere del re, oltre che rendersi invisibile alle centinaia di torri di avvistamento e magari anche scansare le cannonate sparate dalle batterie di un fortino costiero (fortalesa)¹.

I rinnegati lasciavano in patria madri, mogli, figli, fratelli e, in qualche caso, potrebbe essere accaduto che qualcuno di loro, che da Cristiano già esercitava il "mestiere" di corsaro o

plausibilità della mia idea ma credo che in fondo ci sia rimasto un po' male. Le favole, come le leggende, sono belle così come sono e non bisognerebbe mai tentare di spiegarle in quanto si rischia di privarle del loro alone di mistero e di magia.

Le antiche cronache parlano di capitani di imbarcazioni barbaresche originari della Liguria, della Campania, della Sicilia: da Borghetto ad esempio proveniva un certo Haggi Murad, mentre di Arenzano era Agostino Bianco detto Murad Rais; di Torre del Greco era un tale Mustafà il quale dovette crearsi una discreta posizione economica se nel 1612 riuscì a dare in prestito la bella somma di 550 scudi.

Un caso in cui un rinnegato raggiunse una posizione di spicco è quello del potente corsaro barbaresco conosciuto come Mohammed di Chio, di origine genovese, il quale, con un colpo di mano si impossessò del governo di Tripoli. Tornando per un attimo al tema di cui abbiamo parlato prima e cioè quello della difficoltà di separare nettamente i due universi, cristiano e musulmano, questo Mohammed, nel mese di ottobre del 1631, per ripagare i Giannizzeri che lo avevano aiutato nella presa del potere, regalò loro dei pezzi di panno che egli aveva regolarmente acquistato da una nave veneziana, quindi cristiana, che si trovava pacificamente ormeggiata in porto per caricarvi del sale.

In realtà la contrapposizione religiosa e culturale tra Islam e Cristianesimo era, ed ancora lo è, nient'altro che il solito sipario che gli uomini hanno da sempre calato e che ai giorni nostri ancora ipocritamente calano sulla scena della Storia per mascherare

Storici ed archeologi non sono stati in grado di dare una risposta precisa al mistero del Relitto del vetro ma hanno potuto azzardare l'ipotesi del bottino di guerra. E se invece si fosse trattato... come dire... di una specie di lasciapassare??? Un segnale da inalberare per poter passare indenni in determinati tratti di mare???

¹ Uno di questi fortini era stato costruito sulla costa di Torre del Greco in località Calastro (ncoppa Calasteco) nel posto in cui agli inizi del '900 sorsero i grandi edifici dei mulini "Feola Jandean" prima e "Molini Meridionali Marzoli" poi. Il territorio di Torre era presidiato da più di una torre di guardia, la più nota è quella di Bassano; c'era poi la Torre Inglese detta anche "Torre Scassata".

² In questa figura è rappresentato uno stendardo in bronzo che serviva da ornamento per una nave saracena. Il reperto è stato rinvenuto alcuni anni fa durante lo scavo subacqueo del cosiddetto "Relitto del vetro", una nave cristiana del XVI secolo affondata davanti alle Bocche di Malamocco a Venezia. La presenza di questo oggetto in un contesto diverso da quello suo naturale pone tutta una serie di interrogativi: faceva parte di un bottino di guerra? è esso la testimonianza di un furbesco espediente utilizzato per mimetizzarsi e per far passare una nave cristiana per una nave musulmana? attesta semplicemente l'esistenza di scambi commerciali tra i due mondi o testimonia addirittura un rapporto di amicizia tra soggetti appartenenti alle due Culture?

È ovvio che queste domande sono tutte destinate a rimanere senza una risposta ma lo stendardo del Relitto del vetro con tutti i suoi misteri, rimane il simbolo di quella magica commistione tra le due grandi civiltà che, seppure contrapposte, sovente sono riuscite ad incontrarsi ed anche a fondersi dando luogo a fenomeni di grande valenza culturale: basti pensare allo splendore dell'architettura arabo-normanna.

Quando l'opposizione arriva al potere fa tutto quello che aveva prima combattuto. Ed è una vera fortuna. Altrimenti chissà che casino!

La Castelluccia

La grande villa Castelluccio si trovava, guardando il mare, a destra del Palazzo Baronale e i suoi grandi balconi e finestre affacciavano sulle Cento Fontane e sulla baia di Calastro.

Martin aveva posizionato i banchi di lavoro vicino alle grandi fonti di luce, in modo che gli artigiani godessero di luce naturale durante le varie fasi della lavorazione. I banchi erano dislocati come una catena di montaggio e alla fine c'erano i bigiottieri e gli orefici.

Martin assunse esperti maestri orafi romani e napoletani, che diedero pregio artistico ai monili in oro e corallo. In poco tempo, anche grazie "all'esclusiva" avuta da Murat, il laboratorio divenne il punto di produzione e di vendita più importante del Regno e i migliori acquirenti, in maggioranza gioiellieri di corti regnanti in Europa che per il passato avevano acquistato dai grossisti di Livorno, di Genova e di Marsiglia, incominciarono a venire in città per comprare direttamente sul luogo di produzione.

Al sindaco Giovanni Scognamiglio successe dal primo gennaio al 31 dicembre 1811 Antonio Cirillo.

Alla fine dell'anno 1811, esattamente il 28 dicembre, preceduta da forti scosse di terremoto e da boati sotterranei, un'altra eruzione colpì tutta la zona di via del Purgatorio, palazzo del Cardinale e Sant'Antonio.

I torresi, passata la tempesta vulcanica, si radunarono per assistere alla proclamazione a sindaco di Luigi Ferrara, che amministrò la città dal primo gennaio 1812 al 31 gennaio 1818 e proprio il 1° gennaio 1812 una piramide di fuoco e

di ANTONIO ABBAGNANO

1809

Torre del Greco diventa Municipio



una terrificante colonna di fumo s'elevarono altissime e rimbombò e boati s'udirono nel sottosuolo. Due lave di fuoco arrivarono alle prime case della città, ma poi s'acquietarono.

Luigi Ferrara fu testimone della fine del "fenomeno" Murat e del ritorno dei Borboni, con grande gaudio del Beato Vincenzo Romano e di tutta Santa Romana Chiesa. Il regno di Murat a Napoli, per delega di Napoleone, fu breve, 1808 - 1815, ma importantissimo. Conquistò Capri, fino allora in mano agli inglesi che incredibil-

mente dall'isola azzurra controllavano l'ingresso al golfo di Napoli, con un'epica battaglia nell'ottobre 1808 da lui condotta dall'alto di Villa Rossi a Massa Lubrense. Questa villa di proprietà del letterato Andrea Rossi è situata a 200 metri sul mare e si affaccia proprio su Capri. A comandare le truppe inglesi era l'ammiraglio Hudson Lowe, che in seguito diverrà il carceriere di Napoleone a Sant'Elena.

Murat disintegrò la vecchia burocrazia parassitaria con l'eversione della feudalità, con l'introduzione del Codice Napoleonico e il miglioramento dell'istruzione. Avvalendosi dell'opera del Generale Pietro Colletta diede inizio a grandi opere pubbliche, introdusse il sistema metrico decimale già in vigore in Francia al posto dell'impreciso "trabucco", che variava da regione a regione dai 2,611 ai 3,086 metri, creò un nuovo e moderno esercito e tentò di dar vita ad una nuova classe dirigente meridionale. Creò un grande entusiasmo nel popolo napoletano ma nello stesso tempo i primi dissidi con Napoleone, che mal sopportava il carattere ribelle del Murat.

Murat morì a Pizzo Calabro alla fine del 1815, dove era sbarcato in un vano tentativo di ricacciare i Borboni che dalla Sicilia, dove s'erano rifugiati, marciavano verso Napoli per riprendersi il Regno con l'aiuto dell'esercito del Cardinale Ruffo e dei mercenari del brigante Fra Diavolo. Fu fucilato dai Borbonici, che, grazie ad accordi politici con le grandi potenze europee vincitrici su Napoleone, riconquistarono il regno di Napoli con Ferdinando I nel 1816.

Ferdinando capì quanto valore potesse assumere questa manodopera femminile nell'economia della fabbrica

Ferdinando apprese in poco tempo i segreti della lavorazione. Provenendo da una famiglia di pescatori di corallo riconosceva immediatamente la consistenza,

il romanzo



terzo capitolo - seconda parte

Ferrara. A differenza della catena di lavorazione di Villa Castelluccio, egli si organizzò seguendo l'esempio dei "funari", fabbricanti di funi, che da secoli impegnavano conoscenti e familiari in quell'attività.

Procurò a parenti dei marinai delle coralline gli attrezzi per la lavorazione a casa loro del corallo, lasciando alla sua famiglia, esperti conoscitori delle insidie del corallo, la suddivisione per di-

mensione e qualità.

Ai più fidati diede il compito della tagliatura dei rami di corallo, sapeva bene che da quest'operazione dipendeva la "resa" della lavorazione, ad altri affidò la bucatura, l'attondatura, la lustratura, l'assortimento del-

le tonalità dei colori, l'infilatura, la brillantatura, la pulitura, la limatura. Insomma il ciclo lavorativo completo era adesso svolto "casa per casa" e alla fine il prodotto semifinito portato al Largo Santissimo da Ferdinando.

Poco alla volta altre donne, da sempre aduse ad integrare il reddito familiare facendo o berrettini o calzette di seta o curando la terra, impararono i segreti della lavorazione. Altre più bisognose e da sempre ai margini della società, presero a presentarsi al laboratorio di Ferdinando a chiedere lavoro.

Ferdinando prudentemente cominciò a dar loro corallo di scarsa qualità, lasciando alla loro fantasia l'aggarbatura del pezzo, ma quando si accorse che gli venivano riconsegnati oggetti perfettamente lavorati, capì quanto valore potesse assumere questa manodopera femminile nell'economia della fabbrica. Incoraggiò allora queste donne comprando loro i macchinari necessari e facendosi ripagare poco alla volta scalando il debito ad ogni consegna; ad altre non chiese mai la restituzione dei soldi perché troppo bisognose. Fu ripagato con una dedizione assoluta e nelle case, sulle logge, negli androni dei palazzi, nei

piccoli bassi, gruppi di donne divennero artiste ed artigiane, crearono modelli con la loro fantasia e pazienza, presero a tessere collier e bracciali e collane stupende lunghe e lunghissime, a gradazione o soccel. Riuscirono ad inventarsi nuovi modelli, a rifare i capolavori degli antichi artisti trapanesi del '600 e a riprodurre antichi monili di epoca romana e greca.

Dopo pochi anni la "Maison du Corail Torre del Greco" di Ferdinando aveva in catalogo 110 modelli in corallo.

¹ "Socce": pari. Si dice di collane con i palini dello stesso diametro.

Spruloquianno

di SALVATORE ARGENZIANO

O scippo nfunno, o marcanzia a Livorno

Non ho nessuna intenzione di angustiarvi con scippi, rapine, graffi, cianfate e cose simili. U scippo (pronuncia con la /o/ finale muta) è la barca, la nave, parola mutuata dall'inglese SHIP. I torresi non aspettarono la globalizzazione linguistica per adottare parole ed espressioni di altri idiomi. La loro natura di navigatori e commercianti aperti con l'estero li portarono ad incontrare altri popoli e altre civiltà da secoli.

Il detto, alla lettera, significa: o barca affondata o merce a Livorno ma non esprime una scelta, un aut aut. Per i corallari torresi era una pesante condizione di sopravvivenza. A tutti i costi bisogna andare a Livorno, anche a rischio di affondare. S'ha dda fa' pe fforza!

Nel settecento la flotta corallina torrese contava centinaia di imbarcazioni ma la lavorazione del corallo era poco diffusa, sia a Torre che a Napoli. Genovesi e marsigliesi erano stati, con i trapanesi, i migliori e più numerosi artigiani lavoratori di corallo, fino a quando a Livorno non si ebbe uno sviluppo notevole di questa lavorazione, ad opera della comunità ebraica.

Solo ai primi dell'ottocento a Torre, con l'istituzione dei laboratori Martin alla Castelluccia, fioriscono e si moltiplicano i laboratori per la lavorazione del corallo. Fino ad allora il pescato bisognava portarlo a Livorno per la vendita. Una condizione dalla quale non si poteva prescindere, dovendo sottostare a quel grosso mercato acquirente. Nessuna scelta, quindi ma solo la constatazione di una condizione irrinunciabile.

Pietro Loffredo, nel suo "Una Famiglia di Pescatori di Corallo" riferisce che, dopo una stagione di pesca ad Alghero, non poté avere neppure la soddisfazione di tornare a casa a consolare la madre rimasta vedova. "Onde andai a Livorno e siccome vi erano pochi affari di vendita, trovandomi in compagnia di Gennaro D'Amato, si progettò di fare insieme un viaggio a Marsiglia e colà vendere il corallo".

Quindi il detto "o scippo nfunno o marcanzia a Livorno" non era una scelta per i nostri corallari ma una gravosa condizione per la sopravvivenza, fino a quando l'artigianato del corallo non ebbe quel grande sviluppo che ancora oggi caratterizza Torre del Greco come la Città del Corallo.



la fragilità o le venature nascoste, che comportavano metodi di tagliatura e di bucatura diversi. Una venatura nascosta nel corallo richiedeva particolari accortezze perché un taglio non dato ad arte frantumava tutto il pezzo e queste conoscenze resero Ferdinando figura importante nell'economia del laboratorio.

In pochi anni Ferdinando imparò anche tutta la complessità della produzione e dietro consiglio del nonno e del padre lasciò la ditta di Martin e impiantò un proprio laboratorio in Largo Santissimo, incentivato anche dal nuovo sindaco Francesco Carotenuto che intanto era succeduto al

La patata bollente

di ANIELLO LANGELLA

Inferno & Paradiso

IL MONASTERO DEGLI ZOCCOLANTI

Mi appare spesso, perversa e maleficamente incerta, la voglia caparbia di coloro che si cimentano nel tentativo di conciliare le bellezze del Paradiso e la furibonda stranezza dell'Inferno. Trovo strano e traballante l'ingegno che ognuno pone nel volerne capire i significati. Paradiso e Inferno. Lui, il sommo poeta si smarrì, non a caso, per cercare la retta strada dell'interpretazione di questi due opposti. Fece finta di sentirsi solo, per cercare il pretesto di incontrare i personaggi più importanti del mondo dell'essere. Farinata degli Uberti, il Conte della Gherardesca, Virgilio, Caronte, i Santi tutti. Poi percorse tutte le tinte della spelonca immensa e fetida di Lucifero, per giungere nella Casa della Luce e godere in Essa l'Estasi dell'Infinito.

La solitaria magnificenza delle tinte pallide, la porta misterica aperta sul baratro dei sogni, la simbologia arcana appena accennata e poi convulsamente espressa nelle vicende degli uomini: questo il ciclo vero e vitale della vita di San Francesco d'Assisi espresso negli affreschi e tra gli archi del Monastero degli Zoccolanti.

L'inferno tutto sommato dovrebbe essere un luogo sicuramente stimolante e seducente. Ma soprattutto un luogo dove non ci si annoia. Le tinte fortissime e stridenti tra loro. I fetori esiziali degli stagni putridi, stimolano comunque il sensorio a scenari vivaci e non conformistici. L'inferno è comunque un luogo dove le riflessioni di redenzione sono d'obbligo. Un luogo dove si

può perdere qualsiasi dignità, ma dove comunque in ogni momento si può trattare la pena... a condizione che vi sia il pentimento.

Poi lasciata la strada, scendi lentamente il viottolo che mena a Santa Maria del Principio, varchi il doppio cancello e quando sei dentro il gran cortile quadrato del Monastero, vedi la luce vedi la verità.

Eppure tra queste pareti, sotto questi portici arcati e tra questi ambulacri pregni di sacralità tutti assisteremo alla distruzione ed al massacro di quelle pitture, dolcissime e quanto mai luminose. Generazioni di uomini. Personaggi più o meno trasparenti sono passati tra i corridoi del Monastero degli Zoccolanti. Eppure nessuno ha visto, nessuno vide e nessuno vede ancora. Un mondo di orbi fatto di persone che hanno lasciato nelle mani di incapaci la gestione di un monumento di importanza archeologica e storica fondamentale nel contesto cittadino e campano.

Salviamo il Monastero degli Zoccolanti a Torre del Greco; appartiene all'Estasi della Luce.



la tófa

Quindicinale

di ANTONIO ABBAGNANO

Redazione SALVATORE ARGENZIANO
Edizione web ANIELLO LANGELLA

e-mail: usn123@fastwebnet.it
tel. 081.882.58.57 - cell. 333.67.61.294

allegato al numero odierno
di **Tutto** è...

Aut. n. 25 del 25/3/96 Trib. di T/Annunz.
CCIAA n. 0563366 NA

Direttore responsabile NUNZIO RUSSO

Stampa TUTTO È...
Via del Monte, 1 - Torre del Greco (NA)
progetto grafico Vincenzo Godono



In quell'angolo di Paradiso, tra le mille suggestioni delle arcate dipinte che celebravano il Santo, si compiva lo scempio. Passava l'Enel ed inchiodava i cavi della 220 sull'intonaco, arrivava poi la compagnia dell'acquedotto che forava i muri. In quel luogo sotto gli occhi di tutti, nessuno escluso, si allestivano gli altari e le luminarie della festa cittadina. Lo scempio totale consapevole e grottesco si sarebbe consumato tra gli anni '60 e la metà degli anni '80. Oggi ci restano solo le testimonianze fotografiche.



Conchiglie

di CIRO ADRIAN CIAVOLINO

Qualcuno un giro per lapidi pur fece, ricordando quelle che segnarono i tempi di certe persone importanti che qui vennero per trovarvi quiete, qualche uomo di lettere, qualche notevole della politica o della giustizia. O del clero. Molte lapidi trovarono alloggio su pilastri o facciate di chiese. L'ultima, forse, fu quella dedicata a Papa Giovanni Paolo II°, sul lato di un palazzo di Via dei Comizi, che presto per intemperie s'arricchì di ruggine e di sporcizia, confondendosi anche con un aggressivo tabellone malamente scritto che elencava prezzi di materiale per edilizia e tubature per l'acqua.

Le lapidi commemorative segnano il tempo, dicevo, si passa davanti a queste lastre con la più impavida indifferenza, lasciate soltanto alla buona penna di qualche attento osservatore di storia nostra, custodendone la memoria in libri che raccontano la città. Trovarono buona ospitalità, questi signori, per l'aria salubre e per la quiete che questo fortunato lembo di terra poteva offrire, il mare, le pinete, l'aria dolce, i silenzi, un Vesuvio protettivo dai gelidi venti del nord; luoghi ameni, come si dice, che ancora è possibile scoprire se si va oltre questo perimetro urbano e si corre per sperduti sentieri, che ora si propongono come contrade storiche che di storia nulla ebbero in passato e non ne avrebbero ovviamente nel futuro, celebrandone anche tenzoni che mai avvennero, ma che si inventano per motivi che qui non diciamo ma che è facile supporre, motivi di greppia, o per vanità di taluni che a forza vogliono apparire, vestendosi anche di improbabili costumi.

Sulla facciata del palazzo dove ragazzina mia moglie abitava, e dove ora trascorro la migliore e maggior parte del mio tempo, per il lavoro che occupa la mia vita, c'è una lapide: In questa casa il 5 maggio 1837 di anni 85 e giorni trenta morì Nicolò Zingarelli, principe della musica sacra e profana, il Municipio a ricordo, 5 maggio 1883. Se ne ricordarono quarantasei anni dopo. Non potremo mai sapere se proprio in queste stanze albergava, su questa loggia, arengario quasi; opino che egli con lo sguardo potesse andare tra ponente e settentrione, correndo verso declivi del Vesuvio e trovando pace sul violaverde di quelle balze, seguendo i disegni aerei del fumo, sempre variamente disposti per il vento che lassù vi spira, e immaginando note da lasciare su spartiti che avrei voluto trovare se tempi più vicini a lui avessi vissuto.

La lapide a Nicolò Zingarelli è a sinistra della austera nobile facciata del palazzo: uguale spazio ci sarebbe a destra, dove presuntuosamente vorrei che i posteri ne mettessero una per ricordarmi a quelli che verranno per queste strade, almeno se non per quello che ho dipinto, per i fiumi di parole fatti scorrere per quasi mezzo secolo sulle pagine di questo paese alla deriva, fiumi nei quali mai navigarono quelli che possedevano e continuano a possedere l'esercizio del potere, nel modo più becero possibile, ignorando anche ciò che da esperti, perdonate, abbiamo saputo dire. La lapide per me è una iperbole, diciamo, un gioco: chi potrà mai ricordare un povero artista che spese il suo tempo a difendere, invano, quello che altri non hanno saputo e voluto difendere, alterando vestigia, distruggendo dimore di alto significato artistico, pensando soltanto ad affondare le mani nelle madie che il potere offriva ed offre ancora, nell'impasto molle come i loro cervelli e le loro coscienze, trascinandoci in una decadenza indecorosa, in un lerciume intellettuale che avrebbe fatto fuggire Nicolò Zingarelli altrove, per non avere sotto gli occhi questo mercato sottile che vende e compra la propria città, tenuto da mercanti della politica, contrabbandieri della cultura, da plagari di arte.

La lapide per me è una iperbole, dicevo. E qualche artista vero lo conobbi, che la meriterebbe. Andava per le nostre marine e le nostre campagne e nessuno meglio di lui seppa coglierne le atmosfere, la luce, i silenzi, da artista vero viveva, e non come altri avventurieri di opere artificiose, senza emozioni. Era Salvatore D'Amato, intimista, a suo modo un vero poeta della pittura, sincero, accompagnato dai suoi oggetti semplici che divenivano sommesse nature morte, i suoi paesaggi un canto alto alla magia dell'aria vesuviana. Nessuno se ne ricorda. Bene ha fatto Cucurullo Elite disponendo fari sul negozio nel lato omologo a quello di Zingarelli, sulla facciata di questo palazzo in Via Roma numero quattro, in modo che io non corra alcun rischio di lapidi.

Se non quella orizzontale. Che poi tocca a tutti.



L'Angolo del bimbo

Tutto per il corredo del tuo neonato

Abbigliamento e intimo Neonato e bambino 0-14

Via Mazzini 6-8 Torre del Greco (NA) - Tel. 081.881.66.31



PRIMA

DOPO



Se vuoi passare da una taglia "extra large"
ad una taglia "extra sexy",
Prima passa alla Health & Beauty

Ti aiutiamo a perdere peso in modo controllato e progressivo
fino a raggiungere la tua taglia ideale.*

**VIENI A TROVARCI TI OFFRIAMO
UNA SEDUTA GRATUITA!**

Health & Beauty
Centro Benessere - Day Spa

Centro Dimagrimento

Via Nazionale, n. 603 - Torre del Greco
Tel. 081.883.27.09